

Dal canto ricomincerà forse la storia

(una specie di prefazione)

DON ANDREA GALLO

Se io fossi il Cardinale Prefetto degli Studi Ecclesiastici, questo *Vangelo secondo De André* lo indicherei come libro di testo nei seminari e nelle università teologiche. Perché l'opera di De André è annuncio, è Buona Novella!

Sintetizzando il suo annuncio, userei il «latinorum»: *per crucem ad lucem*.

L'apice di questa umana-cristiana verità lo trovo ne *Il pescatore*. Questa canzone è un concentrato di valori che sono patrimonio comune di solidarietà: la vita come cammino e incontro, un attimo di luce tra due oscurità; la scoperta della precarietà della vita che fa sì che ogni uomo possa diventare veramente persona solo attraverso una serie di esperienze e di incontri che gli fanno scoprire l'importanza dell'altro, la centralità dell'amore, la capacità di accettare la morte e la risurrezione e quindi questa attesa «dell'ultimo sole», senza disperazione, e che rende capace di «spezzare il pane», dando senso alla vita e liberando dalle proprie paure. La vita come servizio, non importa se chi mi implora e tende la mano, per gli altri, è un assassino o una persona «per bene»!

Infine la chiamata alla trascendenza, il «guardare oltre» del Pescatore.

Ecco il Vangelo di De André: è un percorso di comunione, di vera *metanoia*, cambiamento di testa, di mentalità, cambiamento di rotta sui temi della pace, della guerra.

Vorrei subito sottolineare l'importanza delle citazioni bibliche in ogni capitolo di questo libro. Si sente l'amorevole intreccio che passa dal filo d'oro evangelico alla lirica, alle note e viceversa.

Vangelo vuol dire buona notizia... sempre. Annunciare la Buona Notizia... a chi? Agli ultimi!!!

Non a caso «Faber e gli ultimi» fu definita la serata del 12 marzo 2000 al Teatro Carlo Felice di Genova. Dori Ghezzi stessa mi chiese di portare proprio gli ultimi, senza riservargli una particolare zona del teatro, ma sparsi, mischiati tra la gente, per farsi «contaminare» tutti... Chi può contestare che «dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori»?

La scelta di Fabrizio non accetta etichette, non è mai ideologica. Fabrizio è modestamente un anarchico, perché l'anarchia, prima ancora che una appartenenza, è un modo di essere.

Anarchia non è un catechismo o un decalogo, tanto meno un dogma! È uno *stato d'animo*, una categoria dello spirito.

È vero, Faber aveva lo spirito anarchico, lo spirito libertario.

A volte, mi piace dirlo, rasentava anche il francescanesimo.

Caro Ghezzi, ti contraddico: questo libro non è solo una «piccola esplorazione giornalistica». È un piccolo trattato teologico. Forse neppure tu sai che ottimo lavoro tu abbia realizzato, almeno per me, come laico e come prete. Tu hai evidenziato il «punto di Dio» in De André.

L'essere umano, al di là dell'appartenenza a qualche religione, può percepire la presenza di Dio e allora l'esistenza di questo «punto di Dio» rappresenta un vantaggio evolutivo di tutta la nostra specie umana. Anche questo è un messaggio universale.

Si scopre che la spiritualità appartiene all'umano e non è «monopolio» delle religioni; piuttosto le religioni sono una delle espressioni di questo «punto di Dio».

La voce di Fabrizio è il sigillo autorevole di una coscienza, la possibilità irripetibile, per la canzone, di diventare il più alto e penetrante strumento artistico della cultura popolare e universale.

È anche questa una teologia della liberazione.

I personaggi di Faber appaiono ricchi di una fragilità che ce li rende cari (come nel Vangelo di Gesù), personaggi capaci di coinvolgerci e di indurci a cercarli fra i vicoli della Città vecchia e nelle periferie... Quanti Miche', Marinella, Bocca di rosa...

Per De André non è da meno dell'amore e del sacrificio divino l'ospitalità, l'accoglienza con cui il Pescatore «sorride», dopo aver offerto all'assassino quel vino e quel pane, che tanto rilievo hanno nella liturgia cristiana.

Anche io, quando presiedo l'Eucaristia, «verso il vino, spezzo il pane» perché qualcuno dice: «Ho sete e fame»!

«Avevo fame e mi avete dato da mangiare... Avevo sete e mi avete dato da bere... Ero prigioniero e mi avete liberato...».

Fabrizio contesta i comandamenti uno a uno con *Il testamento di Tito*, ma propone, per ognuno di essi, un suo personale, terreno e schiettamente imperfetto modo di appropriarsene, cioè prendere dentro allo sguardo dell'uomo quanta più vita possibile, bonificando l'umana pietà dal rancore. «Ricorda Signore questi servi disobbedienti alle leggi del branco, non dimenticare il loro volto...».

In questa attuale realtà complessa e triste, ubriachi di tecnologia e consumismo, sarà la poesia a salvarci, nel senso che ha detto Dostoevskij.

Inoltre, dal canto, come leggiamo in Vico e Ungaretti, ricomincerà forse la storia.

Dall'intervento tenuto l'8 febbraio 2004 presso il Centro culturale «Fabrizio De André» di Marcon (Ve), durante una presentazione della prima edizione di questo libro.

Non sono solo canzoni

(premessa e avvertenza)

Ai tempi di Gesù, il cielo non era ancora chiuso, né raffreddata la terra. La nube si apriva ancora sul Figlio dell'uomo; gli angeli salivano e discendevano sopra il suo capo.

(E. Renan, *Vita di Gesù*)

Premessa

Non è che, alla fine, da don Gallo a papa Francesco mettendoci dentro pure questo piccolo libro che ha già una lunga vita e adesso abbiamo risistemato, ampliato, riscritto... non è che abbiamo esagerato, con questo De André evangelista e profeta? Il narcisista che era in lui forse sorriderebbe soddisfatto, l'anarchico agricoltore ci manderebbe tutti a fare un bagno freddo: «Datevi una calmata, sono solo canzoni, belin, solo canzoni».

Però è un quarto di secolo che se ne è andato, il Gran Cantore degli Umili, eppure quelle canzoni, belin, continuano a risuonare, nell'aria e dentro di noi, con tutta la vibrazione profonda delle parole importanti.

Parlano di noi, delle nostre vite, del senso delle nostre vite. Di divinità e di buona novella.

Ora che il pianeta si è surriscaldato ma si è raffreddato il cuore della terra (come in Galilea dopo la scomparsa di Gesù) e dilaga, nel mondo, una voglia di Nazione e di Prigione e di Divisione tra garantiti e diseredati, anime belle e vite sporche, uomini con diritti e gente senza nulla, il *corpus* dei testi deandreiiani è ancora lì, forse non imponente ma prezioso, importante, lucente.

Storie da riascoltare, da rileggere.

Storie vere, parole forti.

Fanno ormai parte del nostro patrimonio culturale ma anche della nostra grammatica sociale. Ne abbiamo ancora bisogno, in tempi drammatici dove ritornano le parole d'ordine della sicurezza e del giudizio, in tempi dove risuonano – davvero profetiche – le parole dell'ultimo suo disco: «La maggioranza sta, alta sul belvedere dei disastri...».

Le mille minoranze del mondo, e le anime salve di quelle minoranze – un'ulteriore minoranza – hanno ancora bisogno del punto di vista dell'autore della più bella rilettura contemporanea dei Vangeli, della storia della madre ragazzina di quel rabbi di minoranza, venuto giù a Gerusalemme da una Nazaret senza importanza.

Sono «solo» canzoni ma non sono solo canzoni.

Avvertenza

Questo libro non è un'altra biografia di De André (quelle di Cesare G. Romana e di Luigi Viva sono eloquenti e ben capaci di restituirci l'umanità ricchissima dell'artista), non è un'interpretazione musicologica, è solo una piccola esplorazione – attraverso i testi delle canzoni e le parole delle interviste – nelle terre di confine dove questo «evangelista» anarchico e apocrifo ha seminato i suoi dubbi e ha raccontato i suoi «santi» senza aureola. È proprio questo il nucleo ancora vibrante e attuale del «Vangelo secondo De André»: se mai c'è un Dio, è nella vita dei poveri e nel cuore dei perduti, ma puri di cuore. Per loro, De André ha invocato perfino, in forma di canzone-preghiera, la misericordia di una «entità parentale» collocata fuori dal tempo, sopra il cielo degli uomini.

Testi che «stanno in piedi da soli», al di là delle stucchevoli altezzosità di certi poeti «laureati» anti-cantautori (Sanguineti e Cucchi, per non far nomi) e al di là della convenzionale distinzione tra poesia-poesia e poesia in canzone.

Stefano La Via, autore della definizione «poeta per musica» riferita agli autori di testi per la forma breve della canzone (Sergio Bardotti, «paroliere» di Endrigo e Chico Buarque, può essere considerato un maestro del genere), parlando dei «poeti-cantanti di maggior rilievo artistico e culturale» nel suo saggio del 2020 *Poesia per musica e musica per poesia*, identifica due tendenze, radicalmente diverse, anche sulla base della testimonianza stessa degli artisti:

1. poeti-cantanti-narratori molto vicini alla tradizione antica di trovatori e cantastorie, quali Guthrie, Brassens, Cohen, De André e Guccini, in gran parte anche Dylan, [che] non solo tendono a concepire il testo poetico prima della musica, ma attribuiscono a quest'ultima una funzione secondaria e comunque subordinata rispetto al testo, sia essa di mero supporto mnemonico o di relativa enfasi espressiva;
2. poeti non solo cantanti ma anche musicisti, non di rado dotati di una tecnica compositiva raffinata e aperta alle più varie esperienze stilistiche (incluse quelle colte e jazz), quali soprattutto Jobim e McCartney presi singolarmente, nonché Cole Porter, Jacques Brel, Paul Simon, Joni Mitchell, Chico Buarque e Paolo Conte, solo in parte Dylan, molti dei quali sostengono apertamente di comporre la musica prima della poesia. Per tutti loro naturalmente [...] il terzo stadio creativo – in cui le due componenti procedono sullo stesso piano riformulandosi a vicenda – acquista un grande rilievo.

C'è anche l'aneddoto, ricordato da Lorenzo Viganò sul *Sette del Corriere della Sera* (titolo *Ebbene sì, era un poeta*), dopo la morte dell'artista:

Con Paolo Villaggio [...] erano in barca, dalle parti della Corsica. Le mogli dormivano, Villaggio gli domandò: «Ma tu, Faber, credi di avercela fatta?». E lui, abbassando la voce (per non svegliare le donne o Croce?), rispose: «Guarda, te lo dico perché qui non ci sente nessuno: io credo di essere non un cantante, non un uomo della musica leggera, non un menestrello, non un cantautore, come si dice in maniera riduttiva. Io sono un grande poeta».

A tagliar la testa al toro, Mario Luzi, uno dei più grandi poeti italiani: «Caro De André, lei è davvero uno *chansonnier*, vale a dire un artista della *chanson*. La sua poesia, poiché la sua poesia c'è, si manifesta nei modi del canto e non in altro; la sua musica, poiché la sua musica c'è, si accende e si espande nei ritmi della canzone e non altrimenti. Per quanto il suo dono di affabulazione crei una certa magia, non sarebbe in grado di soggiogare l'uditorio senza il fuoco di quella concrezione e sintesi».